

STORIOGRAFIA. LE CAUSE DELLA GRANDE GUERRA

1. David Fromkin *L'ultima estate dell'Europa* (2005)

28 giugno 1914: causa od occasione?

DAVID FROMKIN è docente di storia alla Boston University. È autore del best seller Una pace senza pace. La caduta dell'impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno (tradotto in italiano nel 1992), definito dal "New York Times Book Review" uno dei migliori 30 libri del 1989. In quest'opera ricostruisce con grande attenzione le settimane precedenti lo scoppio della Prima guerra mondiale, con una puntuale analisi inquadrata in una dimensione globale.

«Perché scoppì la prima guerra mondiale? Come si scatenò? Chi la innescò? Perché scoppì esattamente in quel dato luogo e in quel dato momento? “Milioni di morti - e di parole - dopo, gli storici non hanno ancora raggiunto un accordo sul perché”, ha osservato il “Millennium Special Edition” dell’“Economist” (31 dicembre 1999), aggiungendo che “niente di quanto accadde era inevitabile”. Sin dall’inizio tutti affermarono che la miccia del conflitto nel 1914 era stata innescata da uno studente serbo-bosniaco che sparò ed uccise l’erede al trono d’Austria e Ungheria. Al contempo, però, tutti concordarono anche sul fatto che quell’assassinio sia stato non la causa ma semplicemente l’occasione che indusse dapprima i Balcani, poi l’Europa e infine il resto del pianeta a prendere le armi.

La sproporzione tra crimine perpetrato e il conflitto nel quale il globo iniziò a consumarsi 37 giorni più tardi appariva troppo smisurata per poter concretare tout court l’uno causa dell’altro. Non era possibile che decine di milioni di persone potessero perdere la vita perché un uomo e la sua consorte - due individui di cui molti non avevano mai sentito parlare - avevano perso la propria. Non era concepibile. Non poteva essere vero. Così dicevano tutti.

La grande guerra fu un evento talmente epocale e gravido di conseguenze - e talmente forte è il desiderio di evitare che alcunché del genere possa ripetersi in futuro - che l’indagine sulle sue cause è diventato il tema non solo più stimolante ed impegnativo, ma anche più rilevante di tutta la storia contemporanea. E che tuttavia resta ancor oggi, a dispetto di tutto, complesso ed ambiguo.[...] Il nocciolo della questione era il fatto che, a eccezione forse di Berchtold (ministro degli Esteri della Duplice monarchia), ben pochi in Austria erano dispiaciuti che Francesco Ferdinando fosse stato eliminato dalla scena. Certo, il governo austro-ungarico deplorava l’uccisione di figure reali, ma se proprio qualcuno di sangue blu doveva essere sacrificato, l’arciduca sarebbe stato l’uomo indicato da tutti.

L’erede designato era ovviamente, secondo solo all’imperatore, la figura più importante dell’impero asburgico. Uccidendolo, i neofiti terroristi serbi lanciarono pubblicamente un guanto di sfida all’esistenza stessa dell’impero, e se Vienna non avesse risposto a tono la sfida sarebbe stata automaticamente persa. È plausibile che un tale argomento fosse stato sollevato all’epoca e continua ad esserlo nella storiografia moderna.

Non era questo, tuttavia, il motivo per cui la Duplice monarchia intendeva distruggere la Serbia. Non lo era per la semplice ragione che, fatta eccezione per Francesco Ferdinando, i governanti asburgici intendevano già farlo prima dell’assassinio. Vienna avrebbe sferrato l’attacco non nel 1914 ma già nel 1912, se non fosse stata fermata dall’opinione pubblica europea, dalla paura della Russia e dal mancato appoggio della Germania. Ciò che il duplice omicidio fornì a Vienna fu non un motivo, bensì un pretesto, per entrare in azione e distruggere la Serbia. Un pretesto che l’Europa avrebbe preso per buono e per il quale avrebbe potuto persino provare simpatia. Una giustificazione capace di indurre la Germania a sostenere l’azione austriaca e a impedire che la Russia vi si opponesse. Due uomini in passato - Francesco Ferdinando e Guglielmo II si erano rifiutati di montare una crociata contro la Serbia, e ora il duplice omicidio li aveva, seppur in modo diverso, eliminati entrambi: l’arciduca ucciso e il Kaiser spinto dal desiderio di vendetta e preda di un cieco furore.

Nel corso delle guerre dei Balcani del 1912-1913, l'Austria aveva sviluppato nei confronti della Serbia una paura prossima all'isteria. Con grande disappunto di Vienna, il Kaiser non aveva mai dato credito a tali paure; ora però gli eventi di Sarajevo avevano fatto finalmente cambiare idea al volubile Guglielmo. Sotto questo aspetto, e dal punto di vista di Vienna, Gavrilo Princip aveva commesso il crimine perfetto.

D. Fromkin, *L'ultima estate dell'Europa: il grande enigma del 1914: perché è scoppiata la prima guerra mondiale?*, Garzanti, Milano 2005, pp. 16-17, 177-178.

PUNTI CHIAVE

- È noto che l'assassinio politico di Gavrilo Princip fu la causa scatenante del primo conflitto mondiale: in realtà, tuttavia, sembra difficile spiegare una conseguenza così raccapricciante con una causa così limitata. L'omicidio fu più l'occasione che la causa per lo scatenarsi dell'aggressione austriaca alla Serbia.
- Ma Fromkin si spinge oltre, fino ad affermare che il delitto di Princip fu addirittura un pretesto per un'iniziativa militare che l'Austria-Ungheria avrebbe voluto intraprendere già nel 1912, ma per la quale non aveva avuto l'assenso dell'alleato tedesco. Ora, di fronte alla morte dell'arciduca, anche il Kaiser si trovava d'accordo nell'aggressione alla Serbia.

Pearson Paravia Bruno Mondadori spa Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

2. Alberto De Bernardi-Roberto Balzani *Storia d'Italia 1860-1995* (1996)

L'economia e la Grande guerra

ALBERTO DE BERNARDI è direttore del dipartimento di discipline storiche dell'università di Bologna, dove insegna storia contemporanea. Si è occupato di storia sociale con studi sulla società rurale italiana tra Ottocento e Novecento, allargando poi le prospettive di ricerca in direzione della storia del fascismo e dei movimenti di protesta nell'Italia repubblicana.

ROBERTO BALZANI insegna storia contemporanea presso l'università degli studi di Bologna. Ha approfondito temi di storia risorgimentale e di storia dei servizi e delle amministrazioni locali nell'Italia liberale. Si è occupato, inoltre, dei processi di costruzione delle identità regionali nell'Ottocento e nel Novecento.

« Lo sviluppo economico dei paesi capitalistici dell'Occidente europeo nei primi quindici anni del Novecento, oltre che da fattori tecnologici e finanziari (acciaio, elettricità, chimica e banca mista), scaturì anche dalla formazione di estesi mercati coloniali, finalizzati all'acquisizione di materie prime a basso costo e alla vendita dei prodotti industriali della madrepatria. Gran Bretagna, Francia e Germania, gli stessi impero russo ed austriaco meno industrializzati, erano tutti coinvolti in una spietata concorrenza per difendere e consolidare le proprie posizioni in questa corsa all'estensione territoriale dei singoli mercati "interni".

Agli inizi del Novecento, però, la "spartizione del mondo" era ormai avvenuta e non vi erano più "terre di nessuno" a disposizione delle potenze europee. L'allargamento dei singoli imperi coloniali poteva avvenire solo a discapito di quelli degli altri, mettendo in discussione i risultati della spartizione avvenuta, nella quale Francia e soprattutto Gran Bretagna avevano ottenuto i maggiori vantaggi, mentre la Germania e altre nazioni periferiche, come per esempio l'Italia, si erano dovute accontentare di aree marginali.

Questa situazione si tradusse in scelte di politica estera sempre più aggressive, che comportarono una febbrile corsa agli armamenti, cioè una tendenza a potenziare eserciti e flotte e a investire capitali e risorse per produrre armi sempre più micidiali. L'industria meccanica e siderurgica trassero proprio dalle commesse militari le ragioni di un grandioso sviluppo, che però legava tali fortune economiche al proseguimento della politica militaristica. La guerra, gli eserciti divennero così un grande affare economico, in cui potentissimi gruppi industriali e commerciali non

esitarono a investire enormi quantità di denaro per trarne profitto, mentre il militarismo diventava una componente essenziale delle ideologie nazionaliste.

Neppure l'Italia era rimasta estranea a queste tendenze europee. Si era cimentata nella conquista della Libia e del Dodecaneso, sotto la pressione dei nuclei più forti del capitalismo italiano, intenzionati ad estendere mercati e zone di influenza. Infatti, la costruzione di un impero coloniale e il potenziamento delle attrezzature militari erano apparsi, a settori non piccoli del mondo imprenditoriale e finanziario, come una scelta obbligata per superare le conseguenze negative della crisi del 1907.

Se infatti consideriamo l'andamento del Pil, il 1907 emerge come un vero e proprio spartiacque all'interno del lungo ciclo espansivo dell'età giolittiana. La crisi congiunturale esplosa in quell'anno, e protrattasi fino al 1912-1913, si abbatté come un ciclone sulle strutture dell'economia italiana, rallentandone notevolmente l'espansione. [...] il sistema bancario, imperniato sulla banca mista e sulla Banca d'Italia, resse alla prova, anche se la stabilizzazione del sistema economico, attraverso il salvataggio di alcune grandi banche, eccessivamente esposte nei confronti di grandi imprese in difficoltà, e l'estensione della domanda pubblica, ne acuirono gli squilibri interni. Innanzitutto si consolidarono le ristrettissime basi geografiche dell'industrializzazione italiana, rinchiusa nei confini del triangolo industriale Torino-Genova-Milano [...].

Il divario tra Nord e Sud si accentuò [...]. Si aprì nel Mezzogiorno una via di sviluppo esclusivamente legata alla specializzazione agricola [...]. La crisi della seconda metà degli anni dieci non contribuì soltanto ad approfondire il divario tra il ristretto nucleo industriale del paese e le periferie rurali soprattutto meridionali; mise altresì in evidenza il fatto che l'intreccio sempre più fitto tra banca d'affari, spesa pubblica e grande impresa, come sostitutivo di un'industrializzazione fondata sulle capacità autopropulsive del mercato interno, era minato da intrinseche debolezze, che rendevano precari gli equilibri su cui si reggeva lo sviluppo economico italiano. In sostanza, il tentativo messo in atto dalle classi dirigenti liberali di impiantare la grande impresa moderna e di dare vita al processo di accumulazione capitalistico "forzando" le debolezze strutturali del sistema economico italiano (scarsi consumi interni ed esiguo mercato dei capitali) mediante l'attivazione di fattori succedanei promossa dalla "mano visibile" dello stato si rivelò una strategia forse inevitabile, ma certo densa di incognite e contraddizioni.[...]

Il profilo che si delinea, dunque, è quello di un sistema industriale nel quale il centro propulsivo costituito dall'industria di base e da alcune grandi imprese operanti nei settori produttivi moderni non era riuscito a mettere in moto effetti moltiplicativi e diffusivi consolidati, capaci di ancorare la crescita economica al gioco dinamico delle interdipendenze settoriali e dell'allargamento della domanda. [...]

In questo quadro la guerra mondiale, come gigantesco meccanismo produttore di domanda artificiosa, rappresentò per i nuclei forti del capitalismo italiano, l'occasione decisiva per uscire dalla crisi, perpetuando il modello di accumulazione e di sviluppo che si era consolidato nell'età giolittiana, senza risolvere il nodo di un sistema economico nel quale la modernità della grande fabbrica meccanizzata conviveva con livelli di consumi complessivamente preindustriali.

Alberto De Bernardi, Roberto Balzani, *Storia d'Italia*, 1860-1995, Milano, Bruno Mondadori 1996, pp. 110-114.

PUNTI CHIAVE

- Nei primi decenni del XX secolo le nazioni sono coinvolte in una rivalità accesa per l'accaparramento di colonie, da utilizzare come mercati di sbocco e come fonti di materie prime. Non essendoci più nuovi spazi da conquistare, la politica estera delle potenze europee si fa sempre più aggressiva e concorrenziale stimolando una corsa agli armamenti.

Queste circostanze, insieme alla crisi congiunturale del 1907, ebbero un peso decisivo nel condizionare il modello di sviluppo industriale italiano. La frattura fra il nord industriale e il sud

agricolo si approfondì. Si accentuò la tendenza dell'industria nazionale, in assenza di un moderno mercato interno, a dipendere dalle commesse statali. Questa tendenza avrebbe conosciuto il suo culmine nel periodo bellico, con la conversione militare di tutta la produzione nazionale.

4 © Pearson Paravia Bruno Mondadori spa Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

3. Fritz Fischer *Assalto al potere mondiale* (1973)

A proposito della “responsabilità” per la guerra mondiale

FRITZ FISCHER è storico tedesco di fama mondiale. Con la pubblicazione della sua ricerca, a partire dagli anni sessanta del Novecento, inaugura una metodologia di studio della storia che si propone di scavare negli archivi proprio come gli archeologi fanno sul campo, portando così alla luce nuove scoperte.

Nel brano che segue è evidente l'applicazione del metodo storiografico di cui lo storico fu pioniere.

« [...] nella situazione mondiale estremamente tesa del 1914, tale, non da ultimo, in conseguenza della politica mondiale tedesca - che già nel 1905-6, nel 1908-9 e nel 1911-2 aveva provocato tre minacciose crisi - ogni guerra limitata (locale) che fosse scoppiata in Europa, e alla quale prendesse direttamente parte una grande potenza, doveva inevitabilmente aggravare il pericolo di una conflagrazione generale. Poiché la Germania aveva voluto, desiderato e coperto la guerra austro-serba, e ancora nel 1914, confidando nella superiorità militare tedesca, aveva coscientemente lavorato per arrivare al conflitto con la Russia e la Francia, ne consegue che alla direzione politica del Reich spetta una notevole parte della responsabilità storica per lo scoppio del conflitto mondiale. Questa responsabilità non può essere attenuata neppure dal fatto che all'ultimo momento la Germania abbia tentato di arrestare il fatale corso degli eventi; infatti il tentativo di influenzare il governo viennese fu intrapreso esclusivamente per via della minaccia d'intervento dell'Inghilterra e perché ci fu per un certo momento il pericolo che se l'Austria si dimostrava intransigente non sarebbe stato possibile presentare la Russia come unico responsabile della guerra. Ma questo tentativo fu compiuto per giunta senza convinzione, in ritardo e ben presto annullato.

È ben vero che gli uomini politici tedeschi, e con loro tutta la propaganda tedesca durante la guerra, come pure la storiografia tedesca dopo la guerra - precisamente dopo Versailles -, sostennero sempre pubblicamente la tesi secondo la quale la guerra sarebbe stata imposta alla Germania, o quanto meno che la responsabilità tedesca [...] non sarebbe stata più grave di quella degli altri belligeranti. Ma tra i due alleati e tra i responsabili della politica tedesca circolarono confidenzialmente affermazioni che, spoglie come erano di ogni intento propagandistico, gettano una luce rivelatrice sulle reali responsabilità. Quando i tedeschi, poche settimane dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, nel mezzo della crisi della battaglia della Marna e della situazione creatasi in Galizia, negarono agli austriaci gli aiuti che questi urgentemente chiedevano per fronteggiare la minacciosa superiorità dei russi, il conte Tisza suggerì a Berchtold (ministro degli Esteri della Duplice monarchia) di dichiarare ai tedeschi: “Che noi abbiamo deciso di fare la guerra in seguito alla chiara e netta affermazione del Kaiser Guglielmo e del cancelliere del Reich, che essi ritenevano adatto il momento e che avrebbero accolto con gioia la nostra partecipazione”. [...]

Del resto, che non si possa parlare di uno “scivolamento” nella guerra è confermato da un uomo politico austriaco, animato da assoluta simpatia nei confronti del Reich, Baernreither, il quale durante la guerra fu uno dei principali sostenitori dell'idea della Mitteleuropa. In una nota del suo diario del dicembre 1914 Baernreither così scrisse sulla crisi di luglio: “Si temeva in Germania che noi non ci saremmo mossi se il motivo della guerra non ci avesse toccato così da vicino. Ad Algesiras avevamo ancora fiancheggiato la Germania, successivamente non più, e nella crisi marocchina non costantemente, ma la guerra doveva venire, dato il modo in cui si erano svolti gli eventi per colpa della diplomazia tedesca e di quella austro-ungarica. Per questo dopo l'eccidio di Sarajevo la Germania colse al volo l'occasione e sfruttò il pretesto che era stato fornito da parte austriaca. La storia della guerra è qui”.

F. Fischer, *Assalto al potere mondiale: la Germania nella guerra 1914-1918*, a c. di E. Collotti, Einaudi, Torino 1973, pp. 93-95.

PUNTI CHIAVE

- Data la situazione diplomatica internazionale, alla quale contribuiva pesantemente la politica estera tedesca, era altamente probabile che qualsiasi conflitto locale in Europa avrebbe fatalmente coinvolto l'intero continente.
- Secondo testimonianze dei contemporanei i tedeschi, lungi dall'aver tentato di negoziare a favore della pace, avrebbero avuto un ruolo determinante, con il loro appoggio all'Austria-Ungheria contro la Serbia, nell'accendersi del conflitto, che pertanto non sarebbe iniziato in certo modo a sorpresa, ma premeditadamente.

5 © Pearson Paravia Bruno Mondadori spa Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

4. James Joll *Le origini della prima guerra mondiale* (1999)

Le singole responsabilità individuali

JAMES JOLL è uno dei più noti storici inglesi contemporanei. Ha insegnato a Oxford, Harvard, Tokyo e a Princeton. All'università di Londra e alla London School of Economics ha insegnato storia internazionale fino al 1981, per poi diventare professore emerito. Appartiene a quella "nuova scuola" storiografica che ha saputo dare un alto contributo alla vera cultura popolare grazie a una tecnica divulgativa che unisce l'estremo rigore scientifico a una esposizione piacevole e accessibile a tutti.

« Ciascuno dei fattori indicati come cause possibili della prima guerra mondiale sembrano aver dato il proprio contributo alle decisioni che vennero prese durante la crisi finale del luglio 1914. [...]

Ma anche se non dobbiamo accettare per forza le metafore secondo cui la storia è una fiumana o un uragano o una strada ferrata o un cavallo al galoppo [...], noi avvertiamo comunque la necessità di cercare la spiegazione del perché la guerra scoppiò nel 1914 in un contesto più ampio. Ognuna delle decisioni cruciali fu presa in un quadro istituzionale e sociale specifico. Esse furono condizionate da una serie di congetture sul comportamento degli individui e dei governi, e dei valori che erano frutto di vecchie tradizioni culturali e politiche, nonché dalla particolare struttura socioeconomica dei singoli paesi. Il problema costituito da queste cause che si allargano in cerchi via via più ampi è che il tentativo di trovare una spiegazione generale allo scoppio del conflitto rischia di smarrirsi in una selva di possibili motivi; a tal segno che allo storico riesce difficile capire dove fermarsi se non vuole accontentarsi di spiegazioni così remote e generiche da lasciarlo senza una comprensione adeguata del perché quella guerra particolare scoppiò in quel momento così particolare. [...] Una delle soluzioni proposte per questo singolare problema storiografico è di rifiutare qualsiasi interpretazione, sia a breve che a lungo raggio, ispirata da fattori sociali, economici o intellettuali di tipo generico. [...] Probabilmente [...] dobbiamo rassegnarci a una specie di storia su due piani. Da un lato vi sono i lineamenti dello sviluppo economico, dei cambiamenti demografici e, perfino, degli effetti a lunga scadenza delle differenze climatiche e di altri aspetti dell'ambiente. [...]. Per un altro verso, invece, c'è il mondo nel quale le decisioni di singoli capi, qualunque ne sia l'origine, possono condizionare la vita e la felicità di milioni di persone, cambiando il corso della storia per decenni.

È per questa ragione che alla domanda se la guerra [...] fosse inevitabile, si può rispondere solo sulla base delle singole responsabilità personali. Malgrado la presenza di tante forze e gruppi che invocano la guerra e malgrado le testimonianze di cui oggi disponiamo sulla volontà di guerra di determinati settori della classe dirigente europea, e specialmente di quella tedesca, e sulle pressioni interne a cui questi furono sottoposti, noi continuiamo a ritenere che una guerra scoppiata solo qualche anno più tardi avrebbe avuto aspetti e risultati diversi. Di più, l'analisi delle decisioni

che gli individui presero nel 1914, nonché i limiti entro cui vennero prese, dimostra che le conseguenze non furono quelle previste. Se è vero che qualcuno dei belligeranti conseguì gli obiettivi che si era prefissi entrando nel conflitto [...], è anche vero che il costo di tutto ciò risultò molto più elevato di quello previsto da tutti, o quasi, nel 1914. [...].

Il dramma delle decisioni politiche sta nel fatto che gli uomini di governo si trovano di continuo in circostanze nelle quali devono agire ignorando le conseguenze, nell'impossibilità cioè di valutare con calma i probabili risultati, i vantaggi e gli svantaggi che possono derivare dalle loro azioni. Gli uomini non sono motivati da una visione chiara dei propri interessi, le loro menti sono offuscate dai brumosi residui di credenze scartate; i moventi da cui sono mossi non sempre risultano limpidi a loro stessi.

Tutto ciò rende il compito dello storico difficile. Ogni generazione tende ad affrontare il problema delle responsabilità nella prima guerra mondiale alla luce non solo dei propri pregiudizi politici, ma delle opinioni mutevoli della natura umana e degli impulsi dell'umano agire. Noi che viviamo gli anni Ottanta del secolo ventesimo troviamo forse più facile concepire la politica estera come motivata più da preoccupazioni di origine interna e da interessi economici che da concetti astratti come l'equilibrio delle forze [...], per non parlare di considerazioni attinenti alla gloria o al prestigio nazionale. Ma non ne segue necessariamente che gli uomini del 1914 la pensassero allo stesso modo di noi. Se è certamente vero, come Elie Halévy ha osservato molti anni fa, che "la saggezza o la follia dei nostri statisti è meramente il riflesso della nostra saggezza o follia", di una generazione non è di necessità la stessa della generazione successiva. Per comprendere gli uomini del 1914 noi dobbiamo sforzarci di comprendere i valori del 1914 e valutare le loro azioni sulla base di quei valori

J. Joll, *Le origini della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 287, 291, 293-4.

PUNTI CHIAVE

- Sono state indicate molte cause dello scoppio della guerra, e ciascuna ha una sua importanza; tuttavia è molto difficile capire dove ci si debba fermare nel ricostruire la sua genesi. Occorre accontentarsi di definire due piani: uno è quello delle ragioni di fondo che portavano al conflitto, l'altro è quello delle singole decisioni dei governanti dell'epoca. Quello che non possiamo fare è dimostrare per quali ragioni il conflitto sarebbe dovuto esplodere proprio in quel momento.

Ogni generazione ha guardato con i propri occhi alle cause della guerra, individuandone motivi diversi. Oggi per noi è difficile comprendere la mentalità del 1914, siamo ormai distanti dal nazionalismo dell'epoca e dalle aspirazioni di prestigio internazionale degli stati europei; ma dobbiamo tenerne conto per ottenere una ricostruzione plausibile.

7 © Pearson Paravia Bruno Mondadori spa Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori